il Punto
Newsletter bimestrale
Anno XVIII - n. 70
marzo 2017

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO TRIESTE

Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006

SOMMARIO del n. 70

PAGINA 2
In questo numero
Fulvio Sossi

PAGINA 3
Giovani oggi e domani
Don Mario Vatta

PAGINA 4
Farsi conoscere
Claudio Calandra

PAGINA 5
'Avvocato di strada'
Jessica Beele

PAGINA 6
Un refolo di bora
Analisa Scherbi - Miriam Kornfeind

PAGINA 8
Un nuovo incarico
Ferruccio Venanzio

PAGINA 9
Primo approdo
Fabio Denitto

PAGINA 10
Il dopo carcere
Gruppo Carcere

PAGINA 11
Presepe vivente
Claudio Magris

PAGINA 12
Un inno alla vita
Carlo Srpic

PAGINA 13
Rimosso il ricordo
Annamaria Lepore

PAGINA 14
Le opere e i giorni

Marino Sterle

Trieste, la vecchia Lanterna (1833, architetto Matteo Pertsch)

In questo numero

Il sommario di questo numero del Punto si apre con la decisione di rinforzare l'immagine della Comunità, di potenziare il suo farsi conoscere dall'opinione pubblica; quanto fatto, o non fatto, finora, dovuto ad una certa riluttanza e pudore a manifestare il proprio operato, va decisamente superato perchè una realtà viva, come San Martino al Campo, non può non comunicare intensamente, con ogni mezzo disponibile, con i cittadini, le istituzioni, il mondo imprenditoriale, al fine di coinvolgere più soggetti possibile nell'opera di sostegno delle persone in difficoltà.

La vita della Comunità ha registrato due altre novità negli ultimi mesi: innanzitutto l'ingresso nelle case e nei servizi degli otto giovani messi a disposizione dal Servizio Civile Nazionale. Il loro arrivo è stato salutato dai responsabili operativi di San Martino con grande soddisfazione anche per la carica di entusiasmo che il gruppo ha già saputo dimostrare; ne sono una riprova le testimonianze espresse dai giovani dopo cinque mesi di impegno sul campo. L'altra novità è rappresentata dall'incarico di sovrintendere allo Sportello di prima accoglienza affidato alla giovane Francesca Vucas, in sostituzione di Priscilla Favetta dimessasi dopo parecchi anni di lodevole lavoro. L'innesto della Vucas, grazie anche ai suoi precedenti operativi all'interno dello SMaC, alle passate esperienze lavorative in altre realtà del sociale e al suo sapersi rapportare con gli altri in modo diretto, sta portando nuovo slancio al settore.

Altro ambito in cui si respira entusiasmo e voglia di fare è quello del Centro Diurno di via Udine, dove sono attivi sia operatori della Comunità che membri del Comitato Italiano di Solidarietà. Li ha sentiti il nostro volontario Denitto e si viene così a sapere delle difficoltà che si incontrano in una struttura ospitante tanti senza tetto in cui permane una tensione negativa, difficoltà che fanno crescere però professionalmente gli addetti ai lavori.

Il Gruppo carcere si sofferma a sua volta sui problemi del dopo carcere: un ritorno alla vita normale che spesso significa ripiombare nelle stesse condizioni che ti hanno indirizzato a commettere reati. Un grande problema che può essere superato adottando per i riammessi in libertà un progetto di reinserimento (i cui effetti si sono rivelati molto positivi) o utilizzando gli istituti degli affidamenti in prova e della semilibertà (le cosiddette misure alternative al carcere).

Mondo giovanile

Farsi conoscere

Sportello legale

Mettersi in gioco

Bubu è soddisfatta

Un porto di mare

Esci e poi?

Un posto per tutti

Una rosa bianca

Senza odio

Un'interessante analisi dei problemi delle persone in difficoltà ci viene offerto da coloro che fanno "l'Avvocato di strada", si tratta di quegli avvocati volontari che si mettono a servizio di quanti sono senza una fissa dimora e quindi pesantemente esposti ai disagi sociali. Un quadro che illustra come nei dieci anni di attività di questo Servizio legale sia andata crescendo la richiesta di aiuto da parte di cittadini italiani, anche di giovane età.

Un commovente quadro di vita giovanile ci viene presentato dal nostro preside, che ricorda come tutto il suo istituto scolastico abbia partecipato alle esequie di un compagno deceduto per una malattia fulminante, dimostrando, con il portare ciascuno una rosa bianca, l'attaccamento al collega, la solidarietà alla sua famiglia e la voglia di vivere: un consolatorio segno di quanto la scuola sia riuscita ad aprire il cuore dei ragazzi.

La consigliera di letture ci propone in questo numero un libro scritto da un ebreo sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti che risulta eccezionale nel senso che, pur descrivendo le terribili sofferenze patite, l'autore non riserva alcun sentimento di odio o di vendetta nei confronti dei suoi aguzzini.

L'intervento di don Vatta è ancora una volta rivolto al mondo giovanile. Confrontato il diverso approccio con la tecnologia tra i giovani e gli adulti, constatato come nel mondo si presentano un'area del nord ricca di cultura, ma in profonda crisi di valori, e un'area del sud meno ricca ma con un grande potenziale di sviluppo, don Vatta si chiede come coesisteranno queste realtà. In questo quadro così incerto, complesso e precario i giovani saranno in grado di fare scelte di cambiamento libere e non imposte? Ciò dipenderà – egli afferma - da quanto gli adulti opereranno per dare più spazio alla nuova generazione e di consentirle quindi di esprimere un nuovo modello di sviluppo.

Sembra giusto chiudere questa presentazione con un riconoscimento che ci lusinga enormemente: quello manifestato dal saggista, scrittore concittadino Claudio Magris che sul Corriere della Sera, paragona il Centro Diurno San Martino, da lui visitato alcune volte, ad un Presepe vivente e rivela di voler assomigliare a don Vatta, il fondatore della Comunità di San Martino al Campo, per il suo "piglio fraterno e picaresco, la sua ironia".

Fulvio Sossi

Giovani oggi e domani

La nostra società è oggi complessa e in rapido cambiamento e i giovani per divenire protagonisti di un futuro alternativo necessitano di avere dagli adulti ben più ampi spazi.

E che dire dei giovani? Della loro esistenza, oggi, sul nostro pianeta? Coloro dei quali il mondo adulto, quello occidentale, disquisisce in termini densi di giudizi critici che rivelano quanto grande sia la distanza tra il mondo di ieri, le cui propaggini siamo noi adulti, e il mondo di oggi che fa fatica a comprendere se stesso, anche se non rinuncia a immaginarsi, a programmarsi per il domani.

Credo che, nel ragionare di giovani, non si possa escludere una profonda riflessione sullo sviluppo della tecnologia negli ultimi decenni e scoprire che, mentre la condizione adulta della nostra umanità è chiamata a confrontarsi, spesso a fatica e maggiormente in termini di consumo, con il progresso tecnologico, i giovani vivono questo aspetto quale prolungamento del proprio esistere, ma anche quale espressione del proprio pensiero da cui partire per progettare il prossimo futuro. Il mondo dei media è divenuto davvero un luogo di vita che offre tante opportunità inedite.

Il riferirmi al mondo occidentale, non è stata una scelta casuale o dettata da presunzione di superiorità rispetto all'altrove. È stato necessario sottolineare che i due mondi, quello del nord e quello del sud del nostro pianeta, presentano condizioni giovanili rispettivamente in caduta dal punto di vista demografico e in enorme espansione per quanto concerne l'altra faccia della terra.

Esiste un mondo ricco di cultura che si identifica con il pensiero, le tradizioni, l'arte, la scienza indubbiamente di alto livello che rischia di iniziare un processo di caduta libera a proposito di valori e di riconoscimento di se stesso. Ed esiste un altro mondo, ritenuto meno evoluto, ricco, però, di potenzialità tutte da scoprire e da investire in forme di sviluppo culturale, artistico, economico, e quindi materiale, che certamente potrebbe segnare quel futuro del quale timidamente ho fatto cenno più sopra.

Quale sarà il processo? Di incontro e quindi di reciproco arricchimento sul piano culturale, sociale, artistico e religioso? Oppure la fusione dovrà passare attraverso eventi traumatici di scontro, rivalità, ambizioni di supremazia?

Sono domande che mi pongo e per le quali devo ammettere di non avere risposte.

Dobbiamo, inoltre, tener conto che, nella nostra società, esiste la combinazione tra un'altissima complessità e un rapido mutamento. Tutto ciò fa sì che ci troviamo in un contesto di fluidità e incertezza mai sperimentato in precedenza. Si tratta di un problema, o di una opportunità che viene offerta?

Nel presente clima di precarietà, credo che il passaggio del giovane alla vita adulta richieda un percorso di seria riflessione. Anche perché le scelte di oggi potrebbero presentarsi domani con opportunità differenti e diversificate. La scelta definitiva sembra, per esempio nel campo affettivo, in quello lavorativo eccetera, non essere più tanto sicura e stabile. I vecchi sistemi si presentano datati e non più funzionanti. Lo stesso si può dire dell'esperienza trasmessa dalle generazioni precedenti. Il rischio è che, nel groviglio di opzioni e in assenza di adeguati strumenti sociali, culturali e appartenenti alla sfera spirituale, il cambiamento venga subìto più che essere guidato.

La capacità di fare delle scelte adeguate, oggi, concretamente, può essere ostacolata da fattori quotidiani diventati, purtroppo, molto presenti: la mancanza del lavoro e la drammatica e frustrante fatica nel cercarlo; la difficoltà nel costruirsi un'autonomia economica strettamente legata all'impossibilità di rendere stabile il proprio percorso professionale. Da notare inoltre che la condizione femminile rende ancor più accentuata la difficoltà che interessa trasversalmente il mondo dei giovani.

Che dire, allora? Meglio: che fare?

Come fare per iniziare a vivere un protagonismo positivo che riesca a rovesciare la condizione delle nuove generazioni, vissute, ormai molto spesso, quali perdenti, in soggetti del cambiamento capaci di rischiare e andare incontro a nuove opportunità? Non più allora una generazione protetta dai rischi, ma coraggiosa e consapevole nello scegliere. Da tale protagonismo, fortemente condiviso, (non solo "io" ma "noi"), i giovani potrebbero essere in grado di praticare strade alternative indicanti come il mondo potrebbe essere.

Ciò potrà avvenire soltanto se il mondo adulto sarà in grado di lasciare spazio perché persone, nuove a tutti gli effetti, possano agire nello sperimentare un nuovo modello di sviluppo.

Don Mario Vatta

Più attenzione della Comunità per gli strumenti comunicativi

Farsi conoscere

Novità in vista per comunicare sempre più e sempre meglio

"Se un albero cade in una foresta e non è ripreso in TV, l'albero è realmente caduto?...". È questo il titolo di un saggio del ricercatore americano Percy Tannenbaum. Lui veramente affrontava l'impatto della televisione sulle comunicazioni di massa; ma credo che la frase, tra il provocatorio e l'assurdo, possa aiutare ad introdurre il tema che voglio affrontare: quello della comunicazione.

È evidente che di alberi nella foresta ne cadono tutti giorni, la cosa razionalmente succede anche se non lo sappiamo e il non saperlo non muta la realtà del fatto, che – presumibilmente, ma senza certezza – è avvenuto; se però ne abbiamo notizia, il fatto diventa vero, per cui, per logica, se non ne abbiamo notizia forse il fatto non è mai successo.

Ho giocato con le parole per dire quanto è importante, anche per la Comunità, porre la massima attenzione al tema della comunicazione. È erroneo pensare che questo sia un problema solo delle imprese commerciali che devono vendere al cliente, così come ritenere che bisogna lavorare nel silenzio e nella discrezione, perché la generosità è silenziosa.

Copiando Tannenbaum potremmo arrivare a dire che quello che non comunichiamo è come non venisse fatto, ciò perché la Comunità è inserita in rapporti di relazione con la città, con le persone, con gli enti pubblici e privati ecc., e quindi per operare efficacemente deve farsi conoscere, deve far sapere chi è, cosa fa, quali programmi vuole perseguire. Talvolta crediamo di essere già abbastanza conosciuti ma posso assicurarvi, prove alla mano, che non è così; certo i lettori del *Punto* o coloro che ci seguono sanno già tutto; ma per tanti è l'associazione di don Vatta... che si occupa di... drogati? o... senzatetto?

È quindi necessario che sia preso nella giusta considerazione il tema della comunicazione.

Spero si sia notato che dall'ultimo bilancio sociale, quello 2014-2015, è stato scelto un nuovo "coordinamento d'immagine": l'arancione con striature grigie, che caratterizza la copertina del bilancio, è stato replicato nel *dépliant* illustrativo della Comunità, nel pieghevole che lancia la campagna "Qualcuno con cui correre", nella cartella istituzionale per le autorità, nelle tessere per i soci benemeriti; le buste delle campagne natalizie hanno riproposto lo stesso stile.

Inoltre si è dato e si darà quanto più spazio e occasioni di diffusione del logo: tutta la comunicazione che esce dalla Comunità, non solo cartacea ma anche via mail, deve riportarlo; l'obiettivo è che vedendo il colore o il logo venga immediatamente in mente che si tratta della Comunità di San Martino al Campo anche senza leggerne il nome.

Altro strumento fondamentale è il sito web, che andrà aggiornato. Grazie all'aiuto e con la collaborazione di chi già oggi ci assiste, cercheremo di avere un sito più invitante, immediato, leggero, al passo con una comunicazione che si rivolge soprattutto a chi rapidamente ma esaurientemente vuole conoscerci, facile da leggere, dove le notizie siano brevi e recenti.

Prima in ordine di importanza resta la rivista *il Punto*; essa è infatti il mezzo principale e fondamentale con cui dialoghiamo con molti dei nostri amici, che hanno minore dimestichezza con i mezzi informatici. La carta scritta, e nella fattispecie quella stampata, nonostante ciò che spesso si dice, credo continui ad avere un grande valore:consente di riprenderla in mano da più componenti della famiglia, di sfogliarla nei momenti di tranquillità, di soffermarsi sulla parole, di riflettere sulle immagini. Anche sul *Punto* va fatto qualche aggiornamento: senza nulla togliere a quello che *il Punto* ha rappresentato in questi anni va affrontato il tema di una rivista che, sarebbe bello, lasciasse il segno nella mente e nel cuore dei lettori sui temi affrontati, tutti già oggi di altissimo valore morale e sociale.

Accanto (e parallelamente) al cartaceo, andrà creata una newsletter, inviata con cadenza costante e ravvicinata, che diventi un mezzo immediato e veloce di comunicazione, rivolto non solo a soci e volontari ma a coloro che ci conoscono. È un mezzo oggi molto utilizzato da tante realtà e sicuramente manca un canale informativo, che, senza competere con l'opportunità di approfondimento concessa dalle pagine della rivista, integri *il Punto* nel periodo tra due successivi numeri.

Sia *il Punto* che le newsletter andranno ulteriormente diffuse oltre il numero dei nostri attuali destinatari.

La finalità di tutto ciò è per la Comunità quella di farsi conoscere per perseguire sempre meglio lo scopo di aiutare le persone, di svolgere più efficacemente le proprie attività, di condividere con gli altri gli ideali, i sogni e le iniziative che sono alla base del nostro agire quotidiano.

Claudio Calandra

Il progetto che tutela i diritti dei senza dimora

'Avvocato di strada'

Lo attuano gli avvocati volontari in un apposito sportello

Il progetto "Avvocato di strada", realizzato per la prima volta nell'ambito dell'Associazione Amici di Piazza Grande, nasce a Bologna alla fine del 2000, con l'obiettivo fondamentale di tutelare i diritti delle persone senza dimora.

L'esperienza è nata dalla necessità di poter garantire un apporto giuridico qualificato ai soggetti maggiormente esposti ai disagi sociali derivanti dalla perdita di una dimora fissa.

In tutta Italia sono ad oggi operativi ben 44 sportelli legali di Avvocato di strada, che fanno capo all'Associazione Avvocato di strada Onlus, nata nel febbraio 2007.

Ogni sportello è organizzato come un vero e proprio studio legale, con orari e giorni di ricevimento durante tutto l'arco dell'anno e gode di piena autonomia organizzativa.

Ad oggi in Italia collaborano con il progetto Avvocato di strada oltre 400 avvocati, tra volontari degli sportelli già aperti e professionisti che si sono dichiarati disponibili a collaborare gratuitamente nelle città in cui non è ancora aperto uno sportello, costituendo di fatto quello che è stato definito: "Lo studio legale più grande d'Italia" .

A Trieste lo sportello Avvocato di strada è stato aperto nel febbraio 2006 ed è operativo presso il Centro Diurno della Comunità San Martino al Campo sito in via Udine 19, e si avvale della collaborazione di un gruppo di avvocati e praticanti avvocati volontari, coordinati dall'avv. Raffaele Leo e dalla signora Eliana Deguarrini.

Lo sportello è aperto tutti i martedì dalle 19.00 alle 20.00.

L'utenza dello sportello è costituita sia da uomini che da donne, di diversa età e nazionalità.

Nel corso di questi primi dieci anni di attività si è registrato un graduale aumento degli accessi da parte di cittadini italiani, anche in giovane età, a testimonianza che il disagio sociale è un fenomeno crescente che tocca purtroppo qualsiasi soggetto a prescindere dall'età e/o dalla nazionalità.

Dall'esame delle casistiche emerse nel corso dei colloqui con l'utenza le cause di tale crescente disagio sociale sono prevalentemente ascrivibili alla perdita e/o alla difficoltà di reperire un posto di lavoro e alle conseguenti problematiche relative alla possibilità di mantenere o reperire un alloggio.

Altre cause attengono invece al disfacimento delle relazioni familiari dovute a crisi dei rapporti coniugali o relazionali tra genitori e figli in età adulta.

L'intervento legale è sempre preceduto da una cospicua attività di ascolto nel corso della quale emergono, prima ancora delle problematiche di carattere giuridico, quelle di natura personale e sociale, che spesso sono alla base delle questioni che richiedono la consulenza o l'assistenza di un legale.

La casistica degli accessi registra una predominanza di questioni di natura civilistica, spesso attinenti a problematiche connesse alla ricerca ed all'ottenimento di una soluzione alloggiativa, a causa di sfratti subiti per morosità incolpevole provocata per lo più dalla perdita del posto di lavoro e dalla conseguente impossibilità di sostenere le spese per il mantenimento dell'alloggio.

I casi di natura penalistica attengono per lo più a reati di scarso allarme sociale, come piccoli furti di prodotti alimentari commessi per soddisfare primarie esigenze personali.

Più frequenti sono le richieste di assistenza legale da parte di cittadini extracomunitari per problematiche legate al soggiorno sul territorio nazionale (espulsioni, diniego di rinnovo del permesso di soggiorno, diniego di riconoscimento della protezione internazionale, ecc.).

Lo sportello di Trieste ha nei suoi dieci anni di vita consolidato la collaborazione con gli sportelli delle altre città italiane, contribuendo così a creare una vera e propria rete di assistenza legale presso gli organi giudiziari delle diverse città presso i quali spesso sono radicati i procedimenti che riguardano i soggetti senza fissa dimora che si rivolgono alla struttura.

Lo sportello triestino interagisce, inoltre, con le altre associazioni di volontariato e con gli enti pubblici e privati che si occupano, direttamente o indirettamente, del disagio sociale, integrando così quella rete di solidarietà ed assistenza utile ai soggetti più deboli.

Tale sinergia consente di intercettare i destinatari del servizio offerto, rendendolo così pienamente operativo e garantendo la tutela dei diritti anche delle persone particolarmente svantaggiate come i soggetti "senza fissa dimora".

Nel proseguire nell'attività i volontari dello sportello di Trieste intendono, insieme all'associazione nazionale, realizzare l'obiettivo che ha ispirato la nascita di questa attività di volontariato e che può essere sintetizzato nelle seguenti parole del pensatore francese Francois Mauriac: "Quel che vi è di più orrendo al mondo è la giustizia separata dalla carità".

avv. Jessica Beele
Volontaria sportello Avvocato di strada di Trieste

Portato in Comunità dai ragazzi del Servizio Civile Nazionale

Un refolo di bora

Un impegno svolto con entusiasmo e tanta volontà

Sono in otto, sei ragazze e due ragazzi entusiasti e molto volonterosi. Stiamo parlando dei giovani del Servizio Civile Nazionale - selezionati da un gruppo di trenta candidati - ed entrati come un benefico refolo di bora in Comunità all'inizio di novembre.

Da ben tre anni la nostra associazione era priva di questa risorsa, in quanto i progetti presentati precedentemente erano stati approvati, ma non finanziati dal Ministero. Anche per questo motivo l'accoglienza nei loro confronti è stata particolarmente calorosa.

Dopo una prima settimana di formazione intensiva a cura del Centro Studi, ognuno di loro è stato inserito in un luogo di accoglienza della Comunità, in affiancamento e a supporto delle équipe educative.

Come ben evidenziano le loro brevi testimonianze, al termine dei primi quattro mesi di servizio, ciò che li ha particolarmente coinvolti è stata la dimensione relazionale del nostro lavoro. In effetti, già durante la settimana di formazione, il gruppo aveva dimostrato una grande disponibilità a mettersi in gioco a livello personale rapportandosi in modo schietto e fiducioso con gli altri. Ne è una riprova l'esito di un'attività sulla capacità di collaborazione, proposta loro durante la prima settimana formativa: l'attività prevedeva di scegliere, fra una lista predefinita di cose, un oggetto da portarsi dietro in caso di naufragio; la scelta finale del gruppo è stata "un cagnolino". Molto probabilmente tale decisione, piuttosto irrazionale dal punto di vista della sopravvivenza, è stata dettata proprio dalla priorità assegnata da ognuno di loro alla relazione (e quindi alla "compagnia" di un altro essere vivente). Grazie alle capacità artistiche di una di loro e al senso dell'umorismo di tutto il gruppo, dal risultato di questo gioco-test è uscito anche un simpatico disegno, immagine simbolo del SCN di quest'anno.

Ad appena un terzo del percorso è prematuro fare delle valutazioni. Quel che è certo è che la presenza in Comunità di Anchal, Angelica, Chiara, Elena, Eva, Giovanni, Nicolò e Stefano offre a tutti noi l'opportunità di rinnovare le motivazioni del nostro impegno e magari anche di rivedere alcune modalità lavorative, in un rapporto di reciprocità e di crescita comune.

Annalisa Scherbi
Miriam Kornfeind

Le impressioni dei giovani dopo i primi quattro mesi

Ho scelto di svolgere il servizio civile presso la Comunità di San Martino al Campo per conoscere "in diretta" quella parte del sociale di cui ancora non avevo avuto nessuna esperienza.

Inizialmente nessuno di noi sapeva in quale servizio sarebbe stato inserito.

Io sono stata scelta per prestare servizio all'interno del Centro Diurno e del Centro San Martino (dormitorio). Il primo approccio con le persone che frequentano questi due luoghi è stato forte; ognuno di noi si fa delle idee ed esprime dei giudizi riguardo alle persone – senza tetto, poveri, stranieri – che si vedono per strada, giudizi non sempre del tutto positivi. Ma stare a stretto contatto con queste persone mi ha fatto vedere le cose in un'altra prospettiva, la loro.

E solo ascoltando i loro racconti e i loro vissuti ho capito che il passaggio da una vita "normale", alla strada, non è poi così difficile. Ognuno di noi potrebbe rimanere senza casa o senza soldi se solo uno o più pezzi del "puzzle" della nostra vita non si incastrassero più tra di loro.

Anchal

Anche se sono passati solo quattro mesi dall'inizio dell'anno di SCN, non posso che essere soddisfatta e fiera della scelta che ho fatto. Svolgere il servizio civile presso la Comunità mi ha dato modo di pensare e di vedere le cose da un punto di vista comunitario, cosa che non avevo mai fatto, ma soprattutto di migliorare, sia come professionista (sono laureata in psicologia), che come persona.

Perché confrontarsi con mondi diversi dal proprio, ma in realtà così vicini a noi, può farci capire le ragioni dell'altro, e credo che comprendere il punto di vista dell'altro sia fondamentale sia nel lavoro che nella vita. Quindi la definirei un'esperienza molto arricchente e stimolante.

Elena

Ho cominciato il servizio presso la Comunità da qualche mese e fino a questo momento è un'esperien-

I ragazzi e le ragazze del Servizio Civile Nazionale impegnati da alcuni mesi in Comunità

za positiva. Ho conosciuto persone gentili e disponibili, che aiutano il prossimo con impegno e dedizione, e un ambiente sempre accogliente. Non ho trovato grosse difficoltà di ambientamento in nessuno dei servizi offerti dalla Comunità in cui ho lavorato (eccezion fatta forse solo per il dormitorio).

Secondo me la parte difficile di questo lavoro è quella del rapporto con gli utenti, le cui problematiche sono molto varie, ed osservando anche gli operatori che lavorano nelle varie sedi, è a volte difficile stabilirci una relazione che sia funzionale. Sto infatti ancora cercando di capire il modo in cui posso dare un maggior aiuto nella relazione sia con i colleghi operatori della Comunità che con l'utenza, ma credo che in questo potrò migliorare nel tempo con la crescita della mia esperienza.

Nicolò

Dopo quasi quattro mesi di servizio, posso dire che sento che qualcosa di profondo sta cambiando. Ogni giorno, nelle relazioni che si delineano lentamente, noto qualcosa di me, grazie all'interazione con l'altro.

Scopro quotidianamente quanto nel profondo siamo tutti uguali, nella gioia e nella difficoltà, e ciò mi permette di comprendermi meglio e di comprendere meglio l'altro, al lavoro come nella vita.

Quest'esperienza mi sta arricchendo, riportando alla coscienza l'essenziale della vita, aiutandomi ad affinare la mia sensibilità e dunque la qualità delle mie relazioni, in tutti gli ambiti. Mi sento grata per quest'opportunità preziosa.

Eva

Ci troviamo tutti immersi in un mondo che corre, calibrato sul valore dei numeri, dell'immagine e della competizione, nel quale anche i più sensibili rischiano di diventare ciechi nei confronti di ciò che nella vita veramente conta. Sono gli incontri a segnare e cambiare l'esistenza di ognuno di noi e basta poco tempo perché si inizi a sentire crescere dentro di sé una nuova ricchezza.

Questa mia nuova ricchezza è frutto di una consapevolezza nata da esperienze non prive di ostacoli, soprattutto emotivi, con le quali mi sono trovata ad interfacciarmi e che mi hanno portata a ricalibrare gli equilibri della mia vita ed è così che in pochi mesi ho riscoperto il valore enorme dei piccoli gesti, quelli che alla maggior parte di noi sembrano ormai scontati ed ininfluenti, perché abbiamo tutto e troppo, ma che di piccolo hanno solo l'aggettivo.

Fermiamoci un attimo a pensare quanto può significare condividere un pasto, cucinare assieme qualcosa di sfizioso, sedersi a tavola uno a fianco all'altro, dare un abbraccio, scambiarsi un sorriso, camminare in compagnia raggiungendo un piccolo traguardo, offrire uno spazio d'ascolto e di confronto e tutto ciò che la maggior parte di noi fa in modo passivo.

Questa esperienza nasce per dare all'altro, ma fino ad ora ho ricevuto indietro tutto ciò che ho dato, in forma diversa ed altrettanto positiva.

Chiara

Senza accorgermene siamo già alle porte del quarto mese dell'esperienza di Servizio Civile.

Ho avuto la fortuna di poter portare a casa un pezzettino di vita di ogni persona che ho incontrato in questa piccola ma grande parentesi…ma soprattutto posso affermare che sono le piccole cose, i momenti semplici che mi hanno regalato le emozioni più grandi.

Sto vivendo un'esperienza importante di crescita, di confronto e di collaborazione. Certo, ci si deve mettere in gioco e si possono incontrare difficoltà, ma il servizio civile mi ha permesso di mettermi alla prova.

Posso dire che in questo viaggio "dare" è diventato il sinonimo di "ricevere".

Giovanna

Mi reputo molto fortunato poiché il gruppo in cui sono stato inserito è molto unito e coeso. Lo spirito di comunità che ho respirato sin dall'inizio è stato molto forte e mi ha travolto immediatamente.

Siamo una bellissima squadra, un gruppo di amici oltre che di colleghi. Insieme a loro mi sento in grado di superare ogni ostacolo. La mattina è sempre faticoso alzarmi dal letto, ma da quando ho iniziato questa esperienza accanto alla fatica ci sono la gioia e la felicità. Grazie mille a tutti!

Stefano

A Francesca Vucas la gestione dello sportello di prima accoglienza

Un nuovo incarico

Le sue sensazioni dopo i primi cinque mesi di lavoro

Dalla fine di settembre ultimo scorso Francesca Vucas ha sostituito Priscilla Favetta (dimissionaria) come coordinatrice responsabile allo sportello di prima accoglienza della Comunità di San Martino al Campo presso la sede dell'associazione in via Gregorutti 2.

Francesca non è certo una faccia nuova essendo stata per anni un elemento importante dello SMaC, il settore della Comunità che offre ad alcuni giovani la concreta possibilità di ottenere la licenza di scuola media contribuendo a contrastare il fenomeno dell'abbandono scolastico. Viene assunta in Comunità come operatrice nel 2011, dopo aver conosciuto un volontario del gruppo carcere e su suo consiglio presenta il proprio curriculum .

Francesca afferma di aver dovuto scegliere in fretta se accettare o no la proposta del comitato direttivo di occuparsi dello sportello di prima accoglienza e, complice anche il suo carattere istintivo, alla fine ha deciso di (ri)mettersi in gioco in un settore per lei nuovo ma che riteneva stimolante. Il cambiamento non è stato certo indolore, mi confida, non tanto per il rapporto emotivo con i giovani seguiti dallo SMaC che cambiano ogni anno, ma soprattutto per l'ottimo affiatamento raggiunto con l'equipe della struttura. Alla fine la curiosità (testuale parola) per un nuovo incarico con cui misurarsi e l'apprezzamento dimostrato per la propria professionalità ha avuto il suo peso nella decisione presa.

Francesca, per amici e colleghi detta anche "Bubu", è laureata in scienze del servizio sociale e iscritta all'albo delle assistenti sociali, con esperienze nel servizio civile, è stata animatrice presso l'oratorio dei Salesiani, funzionaria di un consultorio in ambito famigliare e minorile e animatrice per persone anziane presso l'ITIS. Ha partecipato inoltre, come facilitatore, ad interventi socio-educativi presso le scuole medie e superiori, per il centro studi della Comunità.

Dinamismo e comunicativa, doti che Francesca Vucas esprime brillantemente nel suo nuovo incarico

Dopo più di quattro mesi dall'accettazione del nuovo incarico Francesca si dichiara più che soddisfatta della scelta fatta, anche se nelle prime settimane ha dovuto imparare sul campo meccanismi organizzativi nuovi e sottoporsi a ritmi lavorativi diversi seppur meno faticosi. Incarico che le ha permesso di cimentarsi con una realtà nuova e da affrontare con modalità differenti. Francesca sottolinea come il coinvolgimento emotivo nei rapporti umani che si instaurano nei vari colloqui con le persone che si presentano per un aiuto sia molto diverso da quello continuativo a stretto contatto con il gruppo di giovani seguito per lungo tempo allo SMaC. Nel primo caso, il servizio di accoglienza offerto dalla Comunità impone di entrare in contatto continuamente con facce, persone, disagi, problemi e richieste sempre nuovi per i quali sono necessarie decisioni e interventi da attuare in tempi brevi e dove il budget mensile rappresenta il limite entro il quale muoversi.

Per Francesca il lavoro "in rete" è fondamentale e le conoscenze acquisite nel corso degli anni le consentono di avere proficui rapporti con i vari servizi pubblici e privati del territorio che si occupano del sociale. D'altra parte la sua facilità di comunicare e il modo "diretto " di rapportarsi con il prossimo è una caratteristica che ben traspare appena si ha la possibilità di conoscerla.

Senza bisogno di una domanda precisa la mia interlocutrice afferma poi che le è stato di grande aiuto e sostegno, in questi primi mesi, l'apporto del gruppo di volontari della sede che la coadiuvano e che (parole sue) si dimostrano "attivi, collaborativi, disponibili, pronti ai cambiamenti, propositivi…"

L'arrivo di Francesca ha portato nel servizio in questione delle piccole ma significative novità. Nei limiti del possibile, alla fine di ogni giornata di colloqui con l'utenza, si discutono insieme ai volontari i casi e le rispettive richieste, scambiandosi pareri e sensazioni ancora "fresche" per consentire in questo modo una risposta il più possibile puntuale e oggettivamente giusta per ogni richiedente. Il sensibile aumento del budget disponibile ha introdotto poi la possibilità di incrementare ancora il numero di famiglie o singoli richiedenti aiuto per i quali instaurare dei progetti mirati di assistenza e di offrire in questo modo un servizio il più possibile adeguato ad una domanda purtroppo sempre più in aumento.

Ferruccio Venanzio

Il Centro Diurno di via Udine il porto per tanti senzatetto

Primo approdo

Lo gestisce una squadra di operatori motivati e appassionati

Claudio Magris ha detto di don Vatta che ha "la capacità di attraversare l'opaco mare della sofferenza gettando una cima ai naufraghi".

Gli operatori del Centro Diurno sono senz'altro i primi della Comunità a gettare una cima ai naufraghi delle tempeste della vita e di questo ne sono ben consapevoli. è infatti straordinario come, parlando separatamente con loro, tutti abbiano usato termini che si rifanno al mare. Si potrebbe dire perciò che Daniela tiene il timone del Centro dall'ottobre del 2010. Dopo aver lavorato per molti anni nella sede Rai di Milano, è rientrata a Trieste dove, avendo una preparazione specifica, ha avuto un' esperienza pluriennale nell'unità di strada del Sert, che si occupa delle tossicodipendenze. In questi anni ha visto la profonda trasformazione che ha subìto il Centro Diurno che, con l'arrivo dei richiedenti asilo nel 2013, ha visto triplicare gli utenti che dagli usuali 50/60 al giorno sono passati a 180 con punte allucinanti di presenze contemporanee; e il difficile è proprio far convivere questi gruppi così diversi di persone.

Lei ritiene comunque che bisognerebbe nobilitare il concetto di riduzione del danno, di cui spesso si parla a proposito di questa struttura, poiché alle volte è la vita stessa delle persone che viene salvata. Ne sa qualcosa Brunild, l'operatore originario dell'Albania, che avendo sviluppato un sesto senso, quello della prevenzione, ha letteralmente salvato la vita ad un' accolta in grave pericolo. Ed è stato ancora lui ad intervenire per sedare una rissa fra due gruppi di richiedenti asilo, finendo per qualche giorno in ospedale. Per lui il bello di questo lavoro è poter dare un sorriso a questa umanità in difficoltà per cui si crea una serenità reciproca nel dare e nel ricevere, ad esempio un biscotto, una caramella, un " buongiorno" come sentito ringraziamento da parte di qualche senza tetto storico.

Francesco ha seguito fino dall'inizio la nascita del Centro Diurno e si ricorda ancora i sopralluoghi in strutture analoghe come quello di Bologna ed il senso di squallore che ne aveva ricavato dicendosi che il Centro di Trieste doveva essere qualcosa di diverso. E qualcosa di diverso ne è nato grazie ad una sperimentazione permanente nella quale sono state trovate via via le regole necessarie per il suo funzionamento. Per lui comunque questo lavoro è un'esperienza che ti cambia la vita e per il quale è necessaria una passione che gli ospiti sentono subito e ti gratificano perciò anche con un " Ti vedo stanco". Angela viene dalla Colombia ed è una operatrice del Comitato Italiano Solidarietà, l'altra realtà a cui è affidata la gestione del Centro insieme alla nostra Comunità.

Venire da un altro paese, per lei, è uno strumento in più per capire gli stranieri, che sono la maggioranza dei frequentatori, anche se è spesso costretta a rammentare loro come sia necessaria la gratitudine e l'umiltà di fronte a ciò che viene offerto. Per Giovanni il bello del suo lavoro, in questo porto di mare, è che si viaggia senza muoversi, a contatto con gente che viene da tutto il mondo ed il fatto che l'essenzialità delle persone che incontra, prive di filtri ed orpelli, non si trova da nessuna altra parte. Ma – dice Giovanni – nessuno si rende conto della fatica che comporta stare ed operare in una struttura dove non ci si può mai rilassare perché in ogni momento c'è una tensione negativa, dovuta alla concentrazione di sofferenza e disagio, che per un nonnulla può scatenarsi come un temporale improvviso. È come camminare sempre in bilico sugli scogli. Comunque è proprio questo fatto che matura gli operatori in modo quasi terapeutico dotandoli di spalle più forti.

Anche Gianluca è un operatore dell'ICS e trova stimolante questa elettricità che c'è nell'aria al Centro Diurno perché è nel movimento delle cose, non nella quiete, che ognuno può trovare sé stesso. Infatti tra gli operatori, secondo lui, c'è un'intesa che non ha trovato mai in nessun altro posto di lavoro. Un problema emergente rilevato da tutta l'équipe riguarda la salute degli ospiti che, nonostante l'impegno settimanale dei medici volontari ed una certa disponibilità da parte dei servizi sanitari territoriali, non è sufficientemente presa in carico.

Soprattutto per la dipendenza da alcol, che interessa un buon numero di utenti, e per la sofferenza psichica, sarebbe necessario un approccio meno istituzionale, da "ospedale da campo", cosa per il momento irrealizzabile. Anche dalle forze dell'ordine, pur pronte ad intervenire se chiamate, ci si aspetterebbe una presenza più costante e quotidiana, a garantire la sicurezza di utenti, operatori e volontari. E anche per mitigare un certo senso di isolamento che si sente in questo "primo approdo". A tutti loro un augurio marinaresco: quello che fa riferimento ad una balena... !

Fabio Denitto

Scontata la pena la vita è spesso un carico insostenibile

Il dopo-carcere

Lavoro, casa, affetti sono beni spesso irrecuperabili

...e il dopo-pena? Cosa succede quando le porte del carcere si richiudono dietro e si è nuovamente fuori? Un momento atteso, giorni contati. E poi? Non sempre si tratta della "fine di un incubo".

In un bellissimo documentario sul carcere bolognese della Dozza, un ex detenuto racconta i sogni (anche ad occhi aperti) fatti negli spazi angusti della cella, nella promiscuità forzata: "sognavo spazi, aria, luce, passeggiate…". La telecamera lo inquadra seduto su una sedia dietro la ringhiera del suo poggiolo, affacciato sulla corte del complesso di case popolari: "dopo i primi giorni, sto bene solo qui; quando esco, mi pare di avere addosso gli occhi di tutti, mi sento soffocare, allora ritorno in questo angolo…".

Carcerato per sempre? Anche la Milena (nata in carcere) del romanzo *Il corpo docile* della scrittrice Rosella Postorino non riesce a trovare uno spazio al di fuori del quadrilatero di case in cui è sempre vissuta, portandosi dentro un passato che la abbandonerà solo quando il fuori (sotto le sembianze del giornalista Lou) riuscirà a rompere questa chiusura.

Il dopo-carcere può (non sempre) essere solo l'inizio di un altro incubo. In una realtà carceraria nella quale gran parte dei reati commessi dai reclusi sono ascrivibili al disagio sociale, alla deprivazione, all'inaridimento culturale e relazionale, il ritorno alla vita normale non significa altro che ripiombare in quella realtà nella quale si era vissuti prima del carcere. Un detenuto che stavamo salutando dentro (usciva dopo pochi giorni) con le solite raccomandazioni, forse un po' scontate, allontanandosi con un sorriso ironico ci disse "… pensi davvero che da domani andrò tutti i giorni al Tergesteo a bermi un aperitivo?… sarò nel mio solito buco (sperando di ritrovarlo), nello stesso bar, nello stesso rione, con gli stessi amici… la prima sera mi pagheranno da bere per festeggiare il mio ritorno, forse anche la seconda, e poi… senza lavoro, senza soldi, solo… e poi, cosa farò?"

Sì, aveva ragione: chi entra in carcere perde, per prima cosa, il lavoro, poi, spesso, la casa (non può pagare l'affitto o il mutuo, le utenze) ed infine, non raramente, anche gli affetti, quando non erano già compromessi ancor prima di entrare. Il ritorno fuori diventa allora un carico per molti insostenibile: chi dà lavoro a un ex detenuto? chi gli affitta un appartamento? chi è disposto a dargli fiducia? In una società che si sta sempre più omologando alla non-cultura del First America..., prima…, prima…, prima…, in questa sequenza di rivendicazioni di primazia, i poi…, gli ultimi poi sono spesso proprio loro, i detenuti e gli ex detenuti.

Ad incrementare il fenomeno della recidiva (rientro in carcere di ex detenuti) ci pensa, non solo la cosiddetta "università del crimine" (il carcere), ma anche il dopo-carcere. "Come esci non sei nessuno", sostiene Gianfranco che a Bologna ha fondato l'associazione "Chiusi fuori" per dare aiuto agli ex detenuti come lui. Perché la risposta a questa situazione è tutta lì: nell'accompagnamento del detenuto al dopo-carcere.

Un percorso che deve, necessariamente, iniziare dentro. Durante il periodo di detenzione molti si preoccupano del dopo, della loro casa, dei legami, delle possibili attività, chiedono aiuto, altri attendono, sfiduciati, spesso troppo deboli per affrontare seriamente il problema, altri ancora, solo sognano ad occhi aperti e poco serve riportarli ad una realtà, purtroppo, molto diversa.

Per tutti diventa imprescindibile un progetto di reinserimento. Quando ciò è stato fatto gli esiti sono stati positivi (nonostante le difficoltà, anche da parte degli ex detenuti): una casa, una borsa lavoro, un'assistenza. Si tratta di un'attività che richiede, però, risorse (molte risorse, non solo economiche) e sono proprio queste ad essere carenti: mancano strutture a sostegno dell'accompagnamento (previsto, peraltro, anche dall'ordinamento penitenziario) o, meglio, quelle che ci sono, non sono sufficienti per fronteggiare tutte le necessità.

Soluzioni importanti sono gli istituti degli affidamenti in prova, della semilibertà, situazioni nelle quali il detenuto è seguito mentre si prepara gradualmente al rientro nella vita fuori. Ancora una volta, sono le misure, in qualche modo, alternative al carcere a fornire risposte valide: dobbiamo ripetere, ancora una volta, che è soprattutto una questione di cambiamento culturale?

Concludiamo queste riflessioni ricordando un caro compagno di strada, Maurizio Battistutta (Associazione Icaro di Udine): ci ha lasciati qualche giorno fa. Il volontariato in carcere regionale (penso anche nazionale) è ora più povero e orfano della sua determinazione, del suo equilibrio, della sua umanità e della sua intelligenza.

Gruppo Carcere
Comunità di San Martino al Campo

Così appare a Claudio Magris il Centro San Martino

Un Presepe vivente

Sul "Corriere della Sera" l'affettuosa immagine dell'illustre saggista

Un vivo ringraziamento al Corriere della Sera *per averci concesso di riprodurre il testo dell'articolo di Claudio Magris, apparso sul quotidiano milanese il 24 dicembre 2016.*

Mi capita di frequentare ogni tanto – ma sempre troppo poco – un Presepe vivente di Trieste, il Centro San Martino della Comunità di San Martino al Campo, fondata parecchi anni fa da don Mario Vatta, una delle non molte persone cui vorrei veramente assomigliare, avere il suo piglio fraterno e picaresco, la sua ironia.

Vorrei avere anch'io la sua capacità di attraversare l'opaco mare della sofferenza gettando una cima ai naufraghi e sapendo di essere anch'egli uno della ciurma cui getta la scaletta e apre la porta. Da bambino, quando facevo il Presepe – esiste ancora, rudere quasi a pezzi ma ancora in piedi, pastori e cammelli senza testa ma sempre in cammino, stelle comete sfilacciate – cercavo di mettere quante più figure e personaggi possibili. Non solo pecore e cammelli ma anche – accanto ai due coprotagonisti di quella notte, l'asino e il bue – cani, elefanti, trichechi e leoni di cartapesta, quattro o cinque Magi e pure soldatini che imbracciano fucili, carri armati, pellerossa che alzano l'ascia.

Doveva esserci posto per tutto e per tutti. In particolare figure di uomini e animali ma anche cose ammaccate e rotte, globi di vetro (qualcuno risalente al secolo precedente, uscito dalle famose fabbriche di giocattoli di Norimberga) caduti dal grande abete sovrastante. Al confronto con questa luccicante e insieme oscura moltitudine l'Arca di Noè era una crociera per pochi privilegiati.

Hotel a mille stelle: così Fabio Denitto intitola il suo libro dedicato al dormitorio della Comunità di San Martino al Campo, in cui da anni presta come molti altri il suo servizio volontario. Tante storie di chi vi è passato; tristi, sanguigne, comiche, desolate, che attirano e respingono con lo sguardo di alcuni randagi o l'odore della loro pelle non lavata da chissà quanto. La Comunità esiste da dodici anni, nel corso dei quali ha distribuito 112.000 posti letto, pasti serali e colazioni del mattino. Per quelle stanze sono passate più di centomila persone. Un campionario della vita, delle sue iniquità e delle sue stravaganze, della sofferenza e della fraternità, dell'infinita tristezza, dei malintesi e degli imbrogli, peraltro tenuti a bada da una fermezza che non consente inganni né disordini.

Ci sono tutti, in questo dormitorio passeggero che può essere una vera tappa. Il pachistano laureato e senza un tozzo di pane, la famiglia marocchina che non potendo trovare alloggio tutti insieme rifiuta l'unico letto per uno di loro, il Balkan lover che cerca soprattutto e quasi solo approcci, il violento pronto alla rissa; il cencioso avvinazzato per il quale la vita si identifica con la bottiglia e tanti altri volti, nostrani e stranieri.

Don Vatta e anche il suo narratore Denitto sanno bene che l'accoglienza non è un idillio, che i poveri e gli infelici sono talora anche malvagi, che i fucili – a differenza di quelli dei soldatini del mio Presepe- sparano, uccidono, per disperazione e anche per piacere. L'alcool, nella Comunità, è proibito, ma lui è ben consapevole, come mi dice sorridendo, che tanti si scolano la bottiglia prima di suonare alla porta che si aprirà per loro; che alcuni dei suoi ospiti sono ben pronti a truffarlo. Il mondo, oggi come ieri, è anche strage, schiavitù, violenza. L'accoglienza possibile a Trieste è ben più ardua se non impossibile in metropoli affollate non da centinaia o da migliaia ma da milioni di desperados. Il numero può sconfiggere l'amore.

E tuttavia sta scritto, "non si turbi il vostro cuore". Quella gente che come lui e con lui si adopera a lenire le sofferenze sapendo quanto poco si può fare ma quanto conta questo poco, è gente che non si turba, come in un western gli eroi non si turbano quando le cose nel saloon si fanno dure. Lui non si è certo turbato ad esempio quando un imbecille automobilista, superandolo, gli ha dato del vecchio rimbambito. Si è limitato a chiedergli: "Ma lei come ha fatto a raccogliere queste informazioni su di me?". Ecco, nonostante ogni buon sentimento natalizio, quell'automobilista lo si potrebbe lasciare fuori dal Presepe. Qualche volta una sberla può essere un modo di augurare Buon Natale.

Claudio Magris

Tutti gli studenti con una rosa bianca al funerale di un compagno

Un inno alla vita

La scuola si è rivelata un grande contenitore affettivo

Una prima osservazione: le storie da me sino ad ora raccontate non sono verosimili ma vere, cioè realmente accadute. La mia memoria regge ancora. Posso aver perso qualche importante dettaglio, posso aver messo in evidenza aspetti non determinanti. Nella sostanza tuttavia ho raccontato ciò che ho vissuto. Anzi, che ho avuto la fortuna di vivere. Questo i miei lettori l'hanno perfettamente capito.

Una seconda osservazione: quasi tutte le storie hanno avuto un esito positivo nel senso che per i giovani protagonisti le cose si sono messe a posto con il trascorrere del tempo. Posso sinceramente confessare che questa è stata la consolazione della mia vita professionale.

In questo numero del *Punto* voglio invece rendere partecipi i lettori del momento più difficile e sicuramente tragico che da preside ho vissuto. E' trascorso da allora oltre un quarto di secolo. Il dolore tuttavia è sempre lancinante, diversamente non potrebbe essere.

Una mattinata come le altre. Vivace, con continui colpi di scena. Del resto la mia scuola non è delle più tranquille. A un certo punto un bidello mi avvisa che un nostro ragazzo di terza è seduto fuori della presidenza perché non sta bene. Accusa febbre e tremori. Esco. Vedo R., lo incoraggio e gli dico che ora chiamiamo i genitori e che se ne potrà andare a casa. Non sospetto nulla di più di un attacco influenzale. Del resto, l'influenza è in giro e colpisce parecchi studenti e un certo numero di insegnanti.

Il mattino successivo, giungo a scuola poco prima delle otto, ora d'inizio delle lezioni, e vedo con grande sorpresa che studentesse e studenti sono tutti fuori dall'edificio scolastico. Questo era già capitato in occasione di una telefonata che annunciava la presenza di un ordigno esplosivo dentro la scuola. Si era verificato un'unica volta. Poi l'allarme rientrava e tutto finiva lì. Ma questa volta era del tutto diverso. Tutti i seicento ragazzi fuori e in silenzio. Un silenzio impressionante, anomalo, innaturale. Vistomi arrivare, un bidello mi corre incontro e in evidente affanno riesce a dirmi: "Preside, preside, questa notte R. è morto. Di meningite fulminante, pare". Ho sempre considerato i miei alunni quasi alla stregua di figli. Di colpo, era come se mi fosse morto un figlio.

Paolo, uno dei ragazzi, diciamo più vivaci della scuola e grande amico di R., mi corre pure lui incontro e, piangendo, mi racconta in breve l'accaduto. R. si era sentito male la notte e all'arrivo dell'ambulanza non c'era più niente da fare. Paolo, solitamente un "duro", mi abbraccia. Ci abbracciamo.

Mi faccio forza perché devo superare lo smarrimento e prendere alcune decisioni importanti. Prima fra tutte quella di far entrare o meno i ragazzi a scuola. La prudenza mi suggerisce di no. La situazione concreta impone una scelta diversa. Posso lasciare in strada seicento ragazzi, tutti tra i 12 e i 14-15 anni? No, ovvio. Allora decido di far entrare gli alunni. Tutti raggiungono le classi in perfetto silenzio.

Cerco di ottenere istruzioni dall'Ufficio di igiene e dalla sanità. Telefonate frenetiche per sapere come comportarmi in un caso simile. Passa il tempo e alcuni insegnanti mi suggeriscono di invitare tutti i genitori che riusciamo a rintracciare a venire a prendersi i figli. Tentenno perché ritengo che la scuola debba essere un soggetto attivo anche in una situazione come questa. Si fa avanti la parola "contagio" e sento tutta quanta un'enorme responsabilità: verso la comunità scolastica e verso le famiglie.

Come Dio vuole, le autorità sanitarie si fanno vive e mi mandano un medico per affrontare il caso.

E il caso fu affrontato. I ragazzi rimasero a scuola e vennero tenuti sotto rigoroso controllo i compagni di classe e gli amici di R.

Da parte mia ritenevo che molte famiglie non avrebbero nei giorni successivi mandato i figli a scuola per misura prudenziale. E probabilmente così sarebbe avvenuto. Non avvenne invece perché tutte le ragazze e i ragazzi decisero di essere presenti, tutti, pure quelli che a scuola venivano e non venivano. La loro presenza era certamente un omaggio a R., ma era anche il modo collettivo per elaborare il lutto. Tutti erano venuti per la prima volta a contatto con la morte di un coetaneo, e l'un l'altro si erano come stretti attorno per non sentirsi da soli, indifesi di fronte a una situazione tragica, definitiva.

Provavo un dolore immenso, ma ero contento che la scuola, accogliendoli, si fosse presentata come un grande contenitore affettivo, in prima linea proprio nel momento della più grande difficoltà.

Qualche giorno dopo, l'ingresso del camposanto vedeva due file di 300 ragazzi, tutti con una rosa bianca in mano. Una distesa di rose bianche le quali, nel triste momento della morte, costituivano un inno alla vita.

Carlo Srpic

Delle sofferenze narrate da uno scampato alla Shoah

Vivo il ricordo

Singolare nel racconto l'assenza di ogni forma di odio e vendetta

L'autore del libro che vi propongo, Max Mannheimer, (*Una speranza ostinata*, edizioni "add", 2016), è uno degli ultimi ebrei sopravvissuti alla Shoah ed è morto nel settembre 2016 a 96 anni. Fu liberato dagli americani nell'aprile 1945, dopo essere stato tra i prigionieri dei tedeschi dal 1943, nei terribili campi di concentramento a Theresienstadt, Auschwitz e Dachau. Il suo libro si colloca oggi accanto ad altri famosi testi del genere (*Se questo è un uomo* di Primo Levi, o *Il diario di Anna Frank*, per citare solo i più noti) e andrebbe letto in ogni scuola, da insegnanti di sicura competenza storica e ad allievi adeguatamente preparati ad accoglierlo: si tratta di un racconto di poco più di cento pagine, che si avvale di una lingua semplice e piana (e perciò tanto efficace che conquista subito), oltre che di uno stile asciutto ed essenziale, sempre aderente alla varietà dei toni propri dei ricordi vari dell'autore. Tuttavia, a differenza di tanti altri testimoni sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, Mannheimer, tornata la normalità e la pace, anche in famiglia tace a lungo della sua terribile esperienza, quasi a rimuoverne persino il ricordo; e solo nel 1964 – quando crede di essere condannato da un male incurabile – stende per la figlia una memoria di quel che ha vissuto. Il diario sarà poi pubblicato soltanto nel 1985, e appena oggi appare in Italia, tradotto dal fisico triestino Claudio Cumani, con la prefazione di Paolo Rumiz. Ma ci si chiede perché l'autore abbia tanto a lungo rifiutato di trasmettere per iscritto la tremenda testimonianza di quanto aveva visto e sofferto. Rumiz nella sua prefazione crede di poter cogliere in questo atteggiamento certa consapevolezza da parte dell'autore di una propria "assenza di vigilanza, di lucidità critica", come se né egli stesso né altri

avessero potuto credere veramente alla dimensione feroce del nazismo; mentre invece Primo Levi rievoca subito il doloroso senso di vergogna di cui soffrono ancora i non molti sopravvissuti ai campi: come se, pur in così pochi, si vergognassero d'essere riusciti a resistere a prove tanto disumane. In effetti Mannheimer tace fino a tarda età quando, credendo d'avere un male incurabile, decide di confessare alla figlia in un diario quello che ha patito, e lo fa con lievità di stile, quasi a voler temperare con la semplicità estrema della sua scrittura le atrocità diffuse dai nazisti nei "campi della morte": il titolo stesso del libro testimonia nello scrittore una strenua speranza di ritenere finalmente possibile tra gli esseri umani il rifiuto radicale di ogni forma di razzismo. Nella prima parte del libro si narra – in uno stile felicemente aderente alla serenità iniziale di una piccola comunità ebraica in Boemia – la semplice vita di una famiglia di piccoli commercianti ebrei, il cui figlio ventenne Max (futuro autore del volumetto) fin dai primi anni '40 (e benché a lungo incredulo) diventa gradualmente consapevole del diffondersi del nazismo anche nella sua cittadina di provincia: si sente sempre più spesso gridare "sporco ebreo", si cominciano a bruciare sinagoghe, si allontanano dai pubblici uffici e dalle scuole insegnanti e giovani ebrei cui si lasciano solo lavori manuali, si avvia sempre più gente verso i cosiddetti campi di lavoro, che sono in effetti veri e propri campi di sterminio. Eppure Max è giovane, è innamorato, non vuole abbandonare un suo ostinato ottimismo, sicché decide ugualmente di sposare la sua Eva; ma nel gennaio 1943 la giovane sposa e quasi tutta la sua famiglia sono deportate prima al campo di Terezin, poi ad Auschwitz-Birkenau: finiranno tutti nelle camere a gas. Max riesce a fuggire e – abile com'è – prova pur tra mille stenti a sopravvivere facendo lavori che i tedeschi rifiutano. È, come tutti i superstiti, gravemente denutrito e ormai seriamente ammalato quando, nel 1945, arriva con gli americani la liberazione, e con questa la possibilità per Max d'essere ricoverato in un ospedale e salvarsi: "Siamo nuovamente esseri umani. Possiamo andare in un ospedale senza avere paura. Siamo liberi". Con queste parole si chiude il libro-diario di Mannheimer, ma va senz'altro rilevato nell'autore, nei confronti di quanto narra, un atteggiarsi del suo spirito che è certamente singolare e che potremmo ritenere insolito o persino ingiustificato: in lui è assente ogni forma di odio o di rancore, ogni sentimento di vendetta verso gli autori di tante sofferenze; sicché la prosa che pur rappresenta al vivo atmosfere e scenari terrificanti non lascia nel lettore né tormento né rancore, e appare sorretta solo da una straordinaria volontà di pacificazione, pur nell'invito accorato a vigilare perché quell'orrore non si ripeta mai più.

Annamaria Lepore

.le.opere,i.giorni.

DICEMBRE 2016

Lunedì 5, martedì 6, mercoledì 7 – Incontro di formazione promosso dal Dipartimento di Salute Mentale di Trieste, con la ricercatrice Raffaella Pocobello e la formatrice Roberta Casadio sui progetti "Dialogo aperto" e "Recovery House".

Martedì 13 – Concerto Gospel a cura del Gruppo "Soul Diesis", nella chiesa di via Locchi, promosso dalla Comunità nell'ambito di un progetto di *fundraising*.

Mercoledì 14 – Presso la Casa della Musica, presentazione del nuovo libro di don Mario Vatta intitolato *Tempo di speranza*, edizioni Lint.

Giovedì 15 – Don Mario Vatta presenta presso il Centro San Martino *Quisquilie*, brioso e affettuoso libro dedicato al prof. Claudio Magris – presente – da un gruppo di suoi ex studenti.

Sabato 17 – La Comunità partecipa, con uno stand, al mercatino di Natale allestito presso la sede di Cave Nove, ad Aurisina.

Martedì 20 – nell'ambito del "Progetto Snodo" proiezione, presso l'ex padiglione "I" nel parco di San Giovanni, di un video-documentario sulle attività svolte durante l'anno; nel pomeriggio si riunisce il Comitato esecutivo.

GENNAIO 2017

Sabato 14 – Incontro del Gruppo della spiritualità sul "Libro di Ester".

Lunedì 16 – Si celebra il funerale di Pino Clon, papà della nostra volontaria Elena.

Martedì 17 – Si riunisce il Comitato esecutivo della Comunità; incontro di aggiornamento con l'intera équipe di assistenti sociali presso la Uot di via Pascoli.

Giovedì 19 – Prima partecipazione dei "medici di strada" ad un incontro di verifica con il Comune sul progetto "emergenza freddo".

Venerdì 20 – Cena sociale della Cooperativa Germano presso "Il Tiglio", a Basovizza; muore improvvisamente Fabio Saffi, volontario e carissimo amico della Comunità.

Venerdì 27 – Al funerale di Fabio Saffi la Comunità si stringe intorno ala moglie Luciana e alla figlia Francesca.

Sabato 28 – Eliana e Claudio De Guarrini, a nome della Comunità, propongono al gruppo di Azione Cattolica della parrocchia di Sant'Ambrogio, a Monfalcone, una riflessione sul "Messaggio sulla non violenza" di Papa Francesco.

FEBBRAIO

Giovedì 2 – Formazione sul progetto di *fundraising* a cura di Luciano Zanin.

Martedì 7 – Si riunisce il Comitato esecutivo.

Mercoledì 8 – La Comunità partecipa ad un convegno presso la Casa circondariale promosso in collaborazione con l'Università di Trieste intitolato "Qualcuno da aggiungere".

Sabato 11 – Nella chiesa di Grignano si celebra il funerale di Claudio Bianchi, padre di Stefano, vicepresidente della Comunità.

Venerdì 20 e sabato 21 – Don Mario incontra, a Roma, i preti di "Libera".

MARZO

Sabato 4 – Rita Cuffersin e Giorgio Frjio festeggiano, circondati da famigliari e amici, il loro 25° anniversario di matrimonio presso il Centro San Martino.

Martedì 7 – Si riunisce il Comitato esecutivo.

Da martedì 7 a venerdì 10 – Formazione a cura del Cnca per i giovani in servizio civile nazionale nella nostra Comunità.

Venerdì 17 – Inaugurazione presso Villa Stella Mattutina degli importanti e necessari lavori di restauro e messa a norma della struttura grazie al contributo di Fondazione CRTrieste, Rotary Trieste e Assicurazioni Generali.

Sabato 18 – Un gruppo di operatori e volontari partecipa, a Udine, ad una giornata di formazione promossa dal Cnca Fvg sul tema "L'immigrazione in Italia. Storia, cause e situazione attuale".

Martedì 21 – Don Mario Vatta partecipa, in rappresentanza della Comunità, alla manifestazione regionale promossa a Udine dall'associazione *Libera* in occasione della Giornata della memoria delle vittime innocenti delle mafie; in ogni nostra sede di accoglienza e di servizio viene dedicato un momento al tema della Giornata.

Venerdì 24 – Il Centro SMaC – invitato dal Dirigente della Scuola Media Bergamas di via dell'Istria - si presenta al Vescovo Mons. Crepaldi in occasione della sua visita pastorale nella parrocchia dei Salesiani; nell'accogliente sala della parrocchia di San Giacomo il coordinamento "Insieme per l'Europa" celebra – in un clima di riflessione e di festa – i 60 anni dalla nascita della Comunità Europea.

Martedì 28 – Si riunisce il Comitato esecutivo.

Giovedì 30 –Presso la Sala Costantinides del Museo Sartorio in largo Papa Giovanni XXIII, conferenza del professor Piergiorgio Reggio sull'attualità della proposta educativa di don Lorenzo Milani a 50 anni dalla pubblicazione della *Lettera a una professoressa*.

Martedì 13 dicembre: concerto Gospel nella chiesa di via Locchi, a cura del Gruppo "Soul Diesis"

Mercoledì 14 dicembre: presentazione di *Tempi di speranza*, il nuovo libro di don Mario Vatta

Venerdì 17 marzo: importanti lavori di restauro a Villa Stella Mattutina, resi possibili grazie ai generosi contributi di Fondazione CRTriete, Rotary Club Trieste e Assicurazioni Generali

il punto

newsletter della
Comunità di San Martino al Campo

Anno XVIII- n. 70 - **marzo** 2017

Direttore responsabile
Fulvio Sossi

Comitato di redazione
Claudio Calandra, Fabio Denitto,
Giorgio Frijo, Miriam Kornfeind,
Anna Maria Lepore, Lucia Magro,
Nello Mangani, Giorgio Pilastro,
Carlo Srpic, Mario Vatta,
Ferruccio Venanzio, Liviana Zanchettin

Editing
Studio Mark

Stampa
Mosetti Tecniche Grafiche Snc - Trieste

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità
di San Martino al Campo
fondata da don Mario Vatta

Presidente
Claudio Calandra

Sede di prima accoglienza
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
www.smartinocampo.it

Coordinate bancarie

Banca Unicredit
Codice IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane
conto corrente 11290343

cinque per mille

Ricordiamo a tutti che la Comunità di San Martino al Campo è tra le associazioni destinatarie del «cinque per mille«.

Per esprimere la propria preferenza va indicato sulla dichiarazione dei redditi, nello spazio predisposto, il codice fiscale della Comunità:

800 267 40 326

ogni giovedì dalle 12 alle 14...

... si riunisce l'équipe del Centro Diurno, "equipaggio" che guida l'impegnativa navigazione del servizio a bassissima soglia di via Udine 19/e, del Comune di Trieste, destinato all'accoglienza diurna di persone senza fissa dimora, prevalentemente straniere.

(cfr. a pag. 9, Fabio Denitto, *Primo approdo)*